

L'IDEOLOGIA DEL MONOLINGUISMO

1. Premessa

Malgrado le numerose evidenze a favore del plurilinguismo, non solo la cultura comune ma anche, ciò che è sorprendente, gli stessi linguisti operavano in passato nel fittizio presupposto dell'omogeneità dei sistemi linguistici.

Il radicato convincimento dell'uomo della strada secondo cui le lingue sarebbero delle unità monolitiche, prive di differenziazioni al loro interno è chiamato in causa da André Martinet in un illuminante intervento dal titolo *La varietà linguistica*.

Noi tutti, nella vita quotidiana, parliamo, e talvolta agiamo, come se esistessero delle comunità linguistiche nettamente circoscritte, all'interno delle quali si suppone che tutti i membri si comportino linguisticamente allo stesso modo (Martinet 1965, p. 147).

Per quanto riguarda l'analogo pregiudizio degli studiosi, l'assunzione dell'invarianza è stata operante in più momenti della storia linguistica: dapprima per tutto l'Ottocento (§ 1) e poi, nel corso del Novecento (§ 2).

Questo atteggiamento è stato definito da Lyons (*Lezioni di linguistica generale*, 1982, § 1.6) come 'finzione dell'omogeneità', intendendo con tale espressione "la convinzione o l'assunto secondo cui tutti i membri della stessa comunità linguistica parlino esattamente la stessa lingua" (ivi, p. 26).

2. Il pregiudizio monolingue nel XIX secolo: il nesso tra lingua e nazione

Nel corso del XIX secolo si diffonde e consolida in Europa il principio identificativo *lingua : nazione*, l'idea cioè che uno Stato debba necessariamente coincidere con un'area linguistica compatta e omogenea al suo interno. Si tratta di una sensibilità che, sotto l'influsso dell'atmosfera culturale del tempo segnata dal Romanticismo, da una parte mira a superare l'universalismo e il razionalismo illuministico e dall'altra aspira a dar voce alle istanze dei singoli popoli la cui identità era schiacciata all'interno dei grandi imperi multinazionali come quello asburgico e ottomano.

2.1 *Le figure rappresentative di tale visione*

La convinzione di un legame inscindibile tra lingua e nazione inizia a manifestarsi nel mondo tedesco a cominciare dalla seconda metà del Settecento: è **Johannes Gottfried Herder** (1744-1803) in particolare a porsi il problema fin dai suoi primi scritti e a formularlo in modo abbastanza chiaro già nel 1772 (*Abhandlung über den Ursprung der Sprache*). Al diffondersi di tali idee avrebbero poi contribuito Goethe, Schiller e Fichte, il quale in particolare le ricollega alla specifica condizione della nazione tedesca (*Reden an die deutsche Nation*, 1808); poco tempo dopo Madame de Staël avrebbe diffuso tale concezione fuori dell'area culturale tedesca con il suo *De l'Allemagne* (1810).

Per illustrare la portata di tale identificazione basterà richiamare da una parte l'affermazione di **Jakob Grimm**

Che cos'è un popolo? Un popolo sono gli uomini che parlano la stessa lingua [...] non sono i fiumi né i monti a dividere i popoli, ma è la lingua sola a segnare il confine per quei popoli che monti e fiumi hanno varcato (J. Grimm, *Recensionen und vermischte Aufsätze*, IV, Berlin, Dümmler, 1884, p. 557; la traduzione è ripresa da G.R. Cardona, *Introduzione alla Sociolinguistica*, riediz. 2009, p. 23).

e dall'altra, in ambito italiano, i famosi versi di **Alessandro Manzoni** in *Marzo 1821*:

una gente che libera tutta / o fia serva, tra l'Alpe e il mare /
una d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue e di cor.

Ma questa nuova sensibilità romantica finisce quasi con il creare un filtro che vela la concreta intrinseca diversità interna ai linguaggi, concorrendo a favorire il radicamento del presupposto monolingue.

3. L'implicazione del monolinguisimo nei modelli di analisi della linguistica del Novecento. Saussure, strutturalismo, Chomsky

Una visione fondata sul monolinguisimo continua per lungo tempo ad agire anche nel corso del XX secolo sotto l'impulso di due grandi correnti della linguistica moderna, lo strutturalismo di ascendenza saussuriana e il generativismo chomskiano.

3.1 Il ruolo del Cours

Nel favorire la formazione di questo principio ha giocato un ruolo importante il *Cours de linguistique générale* (1916), sintesi postuma del pensiero di Ferdinand de Saussure da cui emerge il carattere sistemico di ogni lingua fondato su una rete di puri valori relazionali. Stando alla cosiddetta *vulgata* saussuriana, il maestro ginevrino sembrava assumere come oggetto elettivo d'indagine "una versione altamente idealizzata della struttura linguistica ... un sistema di relazioni rigorosamente coerente, compatto e statico che si costituisce e funziona senza l'impulso di fattori tipicamente umani" (Durante 1975, p. 14): appariva privilegiata in definitiva una linguistica della *l a n g u e* che relegava sullo sfondo i mutevoli aspetti dell'esecuzione (linguistica della *p a r o l e*).

In realtà la sottovalutazione della stratificazione interna ai sistemi linguistici, è più il frutto di un equivoco interpretativo che di una espressa volontà dello stesso Saussure. La più approfondita conoscenza delle vicende editoriali che portarono alla costituzione del testo saussuriano ci porta piuttosto a concludere che "il disegno generale, il quadro d'insieme dell'opera ... appartiene sempre meno al Linguista ginevrino (suoi sono indubbiamente ancora i nuclei tematici, ma non nell'ordine in cui compaiono nel CLG) e sempre più ai due Personaggi [i suoi allievi, curatori dell'edizione del 1916] che fin dall'inizio abbiamo sentito il bisogno di indicare come i veri Autori del CLG" (Vallini 1979, p. 30 = Vallini 2013, p. 205).

In particolare, secondo quanto ha altrove notato la stessa studiosa, la collocazione marginale della "linguistica geografica" nell'economia del testo del CLG (dove occupa la parte IV) non corrispondeva alle effettive intenzioni del Saussure. L'analisi delle fonti manoscritte avviata dal Godel (1957) ci ha fatto scoprire che lo studio della dimensione spaziale delle lingue era stato scelto da Saussure come "tema d'apertura del *t e r z o* corso" (quello ritenuto più importante dagli Editori) nel presupposto che la trattazione della 'pluralità geografica' dovesse precedere quella dei fenomeni aventi rilevanza generale. La pesante manipolazione degli Editori, privilegiando nella sequenza argomentativa gli aspetti 'assiomatici' del pensiero saussuriano, comporta "non solo il ribaltamento del piano didattico ... ma anche la conseguente distorsione del pensiero dell'autore" (Vallini 2013, p. 291; ediz. originaria Vallini 2000, p. 113).

3.2 *Il ruolo dello strutturalismo*

Fino alla seconda metà degli anni Cinquanta del XX secolo l'attenzione alla variabilità è stata "soltanto un ramo marginale del grande tronco della linguistica" che si andava sviluppando "in direzione astrattizzante, 'strutturalistica' e sistemistica, logico-matematizzante, poco o nulla volto all'analisi della lingua calata nella società e alla considerazione delle funzioni e

degli usi della lingua" (Berruto 1980, p. 15). In definitiva - osserva Francescato 1974, p. 53 - "l'individuo parlante ... viene lasciato nell'ombra, mentre tutta la luce viene proiettata su una costruzione astratta, il 'linguaggio' di Croce e Bertoni, il 'dialetto' dei geolinguisti, il 'sistema' dei praghesi o degli americani, la 'langue' di Saussure".

3.3 *La concezione chomskiana di un parlante-ascoltatore ideale*

Il pregiudizio monolingue ispira anche il modello della *competenza* linguistica elaborato da Noam Chomsky, secondo cui la teoria linguistica deve prendere a riferimento un parlante-ascoltatore ideale.

La teoria linguistica si occupa principalmente di un parlante-ascoltatore ideale, in una comunità linguistica completamente omogenea, il quale conosce perfettamente la sua lingua e non è influenzato da condizioni grammaticalmente irrilevanti quali le limitazioni di memoria, le distrazioni, i cambiamenti di attenzione e di interesse, gli errori (casuali o caratteristici) nell'applicazione della propria conoscenza della lingua nel corso dell'esecuzione effettiva .

4. I precorriti della nuova visione attenta alla diversità

Solo poche correnti del pensiero linguistico si sottrassero a questa lettura esasperata del messaggio saussuriano; tra queste la cosiddetta scuola sociologica francese il cui principale esponente, il francese Antoine Meillet (1866-1936), aveva ben colto la differenziazione interna alle comunità linguistiche.

Le parlate, infine, non hanno quella unitarietà che si è portati ad attribuire loro *a priori*. Gli abitanti di uno stesso villaggio, anche piccolo, presentano spesso modi di parlare differenti a seconda dell'età, della condizione sociale, delle occupazioni ecc. Non tutti i soggetti sono indigeni; non tutti sono ugualmente fedeli all'usanza locale (Meillet 1925/1991, p. 80 della trad. it.).

¹

N. Chomsky, *Aspetti della teoria della sintassi*, in *Saggi linguistici*, vol. II, Torino, Boringhieri, 1970, p. 44; orig. ingl. Chomsky 1965, p. 3: "Linguistic theory is concerned primarily with an ideal speaker-listener, in a completely homogeneous speech-community, who knows his language perfectly and is unaffected by such grammatically irrelevant conditions as memory limitations, distractions, shifts of attention and interest, and errors (random or characteristic) in applying his knowledge of the language in actual performance".

Pur muovendosi sostanzialmente nel solco della tradizione saussuriana, anche i linguisti della ‘Scuola di Praga’ introducono nel loro quadro di riferimento teorico alcuni spunti anticipatori del rapporto lingua-società. Affermazioni molto significative si leggono ad esempio nelle cosiddette Tesi del '29:

... un fattore importante per operare ulteriori distinzioni nel linguaggio è il rapporto esistente tra i soggetti parlanti che si trovano in contatto linguistico: cioè il loro grado di coesione sociale, professionale, territoriale e familiare, e inoltre la loro appartenenza a più collettività che diano luogo a una mescolanza di sistemi linguistici, nel caso delle lingue cittadine. In questo ordine di idee rientrano il problema delle lingue per le relazioni interdialektali (lingue dette comuni), quello delle lingue speciali, quello delle lingue adattate alle relazioni con un ambito (milieu) linguistico straniero, e quello della distribuzione degli strati linguistici nelle città (*Il circolo linguistico di Praga. Le tesi del '29*, a cura di E. Garroni, Milano, Silva, 1966, pp. 65-66) .

5. Insufficienza dei modelli fondati sulla visione monolingue: l'emergere del concetto di 'variazione'

A lungo dunque la linguistica si è misurata con modelli di analisi che proiettano in primo piano la struttura delle lingue come oggetto di studio a scapito dell'uso. In realtà “la ricerca contemporanea ha rivelato che il plurilinguismo, nel quale il bilinguismo si integra a mo' di caso particolare, è una situazione quasi altrettanto normale dell'impiego, da parte dell'individuo, di una sola lingua” (Martinet 1978, p. 1029). Lo studio delle scelte linguistiche di una comunità di parlanti rivela in effetti un complesso e stratificato sistema di corrispondenze fra enunciati e fattori extralinguistici: “una linguistica che voglia spiegare correttamente e integralmente il comportamento verbale umano, deve rendere conto in maniera esplicita di questo sistema di corrispondenze, sviluppandone un modello esplicativo adeguato” (Savoia 1984, p. 13).

²

Richiamate da Elia 1978, p. 53.

³

Enunciazioni in tal senso sono ricorrenti anche in Roman Jakobson, il quale chiama più volte in causa la "compresenza di sottoinsiemi nel sistema linguistico" (lo fa notare Cesare Segre, Intr. a R. Jakobson, *La forma fonica della lingua*, Milano, Il Saggiatore, 1984, p. XX): “Senza dubbio, in ogni comunità linguistica, e in ogni soggetto parlante esiste un'unità di lingua, ma questo codice globale riflette un sistema di sotto-codici interrelati; ogni lingua involge un sistemi simultanei ciascuno dei quali è caratterizzato da una funzione differente” (cfr. *Linguistica e poetica*, originariamente apparso nel 1960 e poi compreso nei *Saggi di linguistica generale*, pp. 184-185). Per una ricostruzione in chiave metalinguistica della nozione di *sottocodice* (< ingl. *subcode*) in Jakobson cfr. Orioles 2018.

A questa esigenza cerca di dare risposte la sociolinguistica, una⁴ branca della linguistica venuta in auge negli anni Sessanta del XX secolo. Disciplina che ha come oggetto “the systematic covariance of linguistic structure and social structure” (Bright 1966, p. 11), la sociolinguistica “studia particolarmente le diversità e le varietà della lingua, quali si manifestano in rapporto alle differenze (culturali, sociali, economiche) degli individui e in rapporto alle differenze delle situazioni in cui avviene la comunicazione” (Dardano - Trifone 1997, p. 69). La sociolinguistica si è sforzata di fornire una cornice teorica entro la quale collocare le varie ricerche, elaborando un modello che permetta “di organizzare secondo piani intersecantisi le variabili che determinano la varietà linguistica” (Francescato 1974, pp. 59-60).

È grande merito in particolare di Labov e della scuola angloamericana che a lui si richiama l'aver mostrato che la variazione linguistica “non è casuale, ossia frutto di fattori incontrollabili, ma è dipendente in maniera regolare da fattori sociali e contestuali”; ogni lingua è cioè attraversata da una eterogeneità ordinata (ingl. *orderly heterogeneity*) secondo la formulazione programmatica di Weinreich, Labov, Herzog (1968, p. 100; trad. it. 1977, p. 104). “La correlazione tra fattori sociali e fenomeni linguistici dimostrata da Labov ... ha conferito alla sociolinguistica dignità di disciplina scientifica fondata su assunti teorici empiricamente verificabili e su osservazioni controllate” (le citazioni sono tratte da Giacalone Ramat 2000, p. 49).

⁴

Per la genesi e lo statuto di quest'area disciplinare rimando a Orioles 2015.